

Oltre la linea rossa

I giochi con l'estrema destra sono pericolosi per Ursula, che senza Pse non ha una maggioranza

Bruxelles. La scelta di Manfred Weber di perseguire una politica dei due forni al Parlamento europeo, formando alleanze di circostanza tra il Partito popolare europeo e i gruppi sovranisti e dell'estrema destra, sta diventando un gioco pericoloso non solo per la capacità dell'Ue di funzionare, ma anche per il voto di fiducia alla nuova commissione di Ursula von der Leyen. Giovedì nella plenaria di Strasburgo è accaduto qualcosa che non ha precedenti: il Ppe ha votato un emendamento presentato dalla destra più estrema - il gruppo "Europa delle nazioni sovrane", di cui fa parte Alternativa per la Germania (AdF) - per chiedere il finanziamento dei muri alla frontiera esterne dell'Ue. L'emendamento è stato approvato con i voti di tutte le destre. Ma la risoluzione sul bilancio 2025 dell'Ue è stata poi bocciata per il voto contrario di socialisti, liberali e verdi. Nessuno di questi gruppi con l'estrema destra era una chiara condizione per il sostegno a un nuovo mandato per von der Leyen. Questa condizione è stata violata, ha detto ieri Nicolas Schmit, lo spitzkandidato del Partito socialista europeo alle elezioni di giugno. "Questo deve avere delle conseguenze politiche". La nuova è di non votare la fiducia alla nuova Commissione. E un'altra maggioranza per sostenere von der Leyen non c'è.

Ma dopo un mese al voto del Parlamento europeo sulla fiducia alla nuova Commissione. Dal 4 novembre ci saranno le audizioni dei candidati commissari. Le sarcamucce tra i gruppi europeisti sono normali. Ma rompendo il cordone sanitario attorno all'estrema destra, Weber ha superato una linea rossa. Un conto è se l'estrema destra vota con il Ppe su questioni minori, come il calendario delle audizioni o il Premio Sakharov all'opposizione venezuelana. Un altro è se il Ppe vota un emendamento presentato dall'estrema destra sul bilancio per togliere i finanziamenti all'Agenzia europea per i diritti fondamentali come accaduto giovedì. Anche il sostegno di von der Leyen al Protocollo Italia-Albania e ai centri di rimpatrio fuori dall'Ue ha irritato socialisti, liberali e verdi. "È inaccettabile inchinarsi all'estrema destra", ha detto la presidente del gruppo dei Socialisti & Democratici, Iratxe Garcia Perez, mettendo in dubbio la fiducia alla nuova Commissione. "È una decisione che dovremo assumere con il massimo grado di cautela". Le posizioni di von der Leyen non aiutano a tenere un dibattito calmo, pacato, responsabile in merito", ha detto Garcia.

I Verdi, che avevano votato con der Leyen a luglio, sono sempre più in difficoltà, dopo gli annunci di retrocessione sul Green Deal. I liberali sono in imbarazzo. Da luglio "von der Leyen ha intrapreso una serie di cambiamenti politici che alterano profondamente la direzione politica originariamente proposta al Parlamento europeo. Le ultime sono il Green Deal, il patto migratorio e presto lo stato di diritto", spiega al Foglio Alberto Almenon, professore all'Hec di Parigi. "Gli altri partiti pro europei rispetteranno il loro impegno originale a votare per la Commissione von der Leyen 27". In passato i socialisti non hanno mai avuto il coraggio della rottura. Per ora vogliono continuare a "tendere la mano" al Ppe, a condizione che rispetti il cordone sanitario, ha detto Garcia, che è spagnola e vuole proteggere la vicepresidente socialista della Commissione, Teresa Ribera. Il 19 settembre il Ppe è il primo gruppo al Parlamento europeo, ma ha solo il 26 per cento dei seggi. Senza socialisti e liberali, non c'è maggioranza funzionante possibile. Quella alternativa - di tutte le destre, dal cristiano-democratico fino ad Alternativa per la Germania - è una chimera: può far passare un emendamento sui muri, ma non è in grado di approvare nulla in termini di legislazione. "L'estrema destra vota sempre contro l'Ue. Lo dimostra l'esito finale del voto sulla risoluzione sul bilancio 2025", spiega una fonte del Parlamento. "L'estrema destra avrebbe potuto ottenere una vittoria politica. Ma votando contro la risoluzione sul bilancio, hanno cancellato il successo sui muri". Secondo la fonte, le scelte di Weber hanno due conseguenze: "rendere ingovernabile il Parlamento e la vita più difficile a von der Leyen".

David Carretta

INNAMORATO FISSO di Maurizio Milani. Come ispettore Bce, ieri ho visitato il Credito andino (con influenza andalusa). E' l'unico in America che usa come valuta il franco coloniale. Sono arrivato in cima alle Ande (sede della banca) su una carrozza trainata da Cinque lama. Uno giustamente mi ha sputato in faccia. Mi sono offeso, ma neanche tanto.

Zelensky e il falso quotidiano diffuso dai nemici dell'occidente

Al direttore - In un salotto televisivo serale viene intervistato Tomasz Sikorski, il ministro degli Esteri polacco. Spiega perché è giusto e necessario di sfidare l'Ucraina. Chiamato in studio a commentare l'intervista (registrata), il direttore di un quotidiano la definisce "aggiocchianate". Perché il ministro non aveva mai pronunciato la parola "negoziato", unica alternativa per un paese ormai agonizzante. E' lo stesso direttore che il 23 febbraio 2022 postava questo memorabile tuit: "L'ultima sera, mentre tv e talk rilanciano l'ennesima fake news americana dell'invasione russa dell'Ucraina (ancora invariata causa bel tempo)... Da allora questo direttore medium, coadiuvato dal generale paragnosta Fabio Mini e dal sociologo sensitivo Alessandro Orsini, ci ha spiegato ogni settimana, per centocinquanta settimane, che Zelensky è virtualmente un cadavere che cammina. Ovviamente per il nostro i mandanti della sua certa fine ingloriosa sono la Nato e l'Ue, che sperano fiammi di denaro in un'impresa disperata, mentre potrebbero destinarli a opere di bene. Mica come Putin, che si ben guardato dal trasformare la Rus-

sia in un'economia di guerra, che ha rifiutato gli aiuti militari di Iran, Cina e Corea del Nord, che ha perfino negato alle truppe di Kim Jong Un di entrare in Donbas, che un giorno si e l'altro pure manifesta una genuina e sincera volontà di trattare (la resa). A una domanda della conduttrice che gli chiedeva se l'Italia fosse permeabile alla propaganda del Cremlino, Sikorski non ha avuto dubbi: l'Italia è uno dei paesi europei più esposti alle sue infiltrazioni. Chissà, forse sapeva che lo stava ascoltando Marco Travaglio.

Michele Magno

Non direi però infiltrazioni, caro Magno, direi più che altro una linea chiara e a suo modo coerente. L'odio per il costi detto establishment occidentale è così forte, in alcune realtà italiane, da far passare tutto il resto in secondo piano e se il fine di una certa corrente di pensiero è quello di considerare l'occidente responsabile di tutto, si finirà inevitabilmente così: si trasformeranno gli aggressori, si trasformeranno gli aggressivi in aggrediti, si trasformeranno gli antifascisti veri, non quelli

farlocchi, in nemici della pace e si trasformano infine i dittatori che sfidano l'occidente in grandi difensori della libertà nel mondo. Viva Zelensky, antidoto vero per arginare il falso quotidiano diffuso come veleno nell'aria dai nemici dell'occidente.

Al direttore - E' pienamente condivisibile il commento del Foglio al Report della Banca d'Italia sugli incidenti informatici nel settore finanziario: la sicurezza, nell'era digitale, è una questione di sopravvivenza, si scrive bene. Ma la sicurezza, in questi ultimi tempi, in modo particolare, riguarda non solo i meri "incidenti", ma anche gli accessi illeciti ai sistemi informatici di intermediazione, come recenti casi hanno segnalato. In attesa che dal punto di vista generale e normativo il problema venga affrontato, pur tenendo conto degli indirizzi comunitari, il settore bancario (e finanziario) non è comunque sprovvisto di disposizioni in proposito. Si tratta, allora, di avere un quadro aggiornato, in forma anonima, dei controlli che vengono effettuati in sede ispettiva dall'Organo di supervisione,

degli inadempimenti e delle irregolarità rilevate, delle misure prescritte a conclusione delle ispezioni, delle possibili conseguenze che si traggono per sollecitare altre misure di competenza altrui o innovazioni legislative e istituzionali. Se la sicurezza è una questione di salvezza, cui si afferma giustamente, allora bisogna essere all'altezza degli impegni di regolamentazione, prevenzione, contrasto e controllo.

Angelo De Mattia

Al direttore - In relazione all'articolo "Mazzanisti del 710" pubblicato sul Foglio il 24 ottobre scorso, in cui si fa riferimento a un post di una nostra redattrice, mi preme sottolineare che il testo in questione è stato pubblicato sul profilo sociale privato della giornalista a titolo puramente personale e non rispecchia in nessun modo le posizioni della rivista, che sono espresse in maniera chiara e inequivocabile nelle decine di articoli che abbiamo pubblicato nell'ultimo anno. La prego di pubblicare questa doverosa precisazione a beneficio dei lettori.

Cinzia Sciuto direttore MicroMega

IL BI E IL BA di Guido Vitiello

I miei amici liberali da questo oroscopo non vogliono sentirsi. Io cerco invano di convincerli di due cose: primo, che il modo settario, intollerante e totalitario di trattare in politica americana (e, al tranne, la sinistra europea) affronta da anni la questione transgender è un clamoroso rigore a porta vuota offerto alle de-

stre retrograde di tutto il mondo, che possono abusivamente passare per paladine della ragione, della scienza e della elementare assemmatazza; secondo, che è destinato a diventare un tema su cui si vincono e si perdono le elezioni, perché a differenza di altri dossier più urgenti ma più distanti, come l'economia o la guerra, è vicinissimo alla vita di tutti i giorni. In questa settimana la campagna di Trump ha speso ventinove milioni di dollari in spot televisivi contro le posizioni

di Kamala Harris sulla questione trans (tanto per capirci, nello stesso arco di tempo ha dedicato solo cinque milioni all'economia). Lo slogan è efficace (Kamala is for They/Them. President Trump is for You), perché prende in giro anche la faccenda surreale dei pronomi. E' una scommessa che potrebbe rivelarsi elettorale. Ma, per quanto riguarda il trans, si può e si deve chiedere il perché di questa azzardo. La sinistra più conformista lo spiegherà con il solito schema: Trump cerca di additare un capo e-

spiatorio con una campagna di odio e bla bla bla. Magari fosse così. La verità è tristemente diversa. Abbiamo davanti il leader più ubriaco e bugiardo della storia americana, che cavalcava intere mandrie di bufale, e siamo così autolesionisti da mettergli sul dischetto l'unica replica in grado di farlo apparire quasi normale: "D'accordo, ma quando altri dicono che gli uomini partoriscono, e che un bambino di tre anni che preferisce giocare con le bambole forse è in realtà una bambina". Ma si può essere più fessi?

La Georgia non ne può più dell'uomo solo in politica. Piano post voto

Bidzina Ivanishvili, il miliardario fondatore di Sogno georgiano, premier nel 2012 e stato l'autore della politica georgiana degli ultimi anni. Il suo partito è la sua corte, nulla si muove senza una sua decisione presa, sovente, dentro la sua casa, che si intravede da pochi angoli di Tbilisi. Per notare il castello di vetro di Ivanishvili bisogna camminare per le salite del Giardino botanico, avvicinarsi alla Kartlis Deda, la statua colossale che rappresenta la Madre dei georgiani, fino a scorgere una struttura dalle forme futuristiche che si nasconde tra la vegetazione di stagione georgiana dell'installazione americana di Tony Stark. Ivanishvili adora fare le cose in grande e i paragoni azzardati. Esce poco, da tempo ormai è ossessionato dall'idea che esista una cospirazione occidentale contro di lui, ha pochi contatti con il mondo esterno ed è un gran consumatore di propaganda russa, che alimenta la sua paura di teorie del complotto. In questo stato di isolamento decide e dispone di un partito, non è per forza un entusiasta del Cremlino, ma vede in Vladimir Putin

quello che hanno visto tanti prima di lui: un funzionario non eccezionale che è riuscito a rimanere al potere per molto tempo, in quanto di militare, Ivanishvili è nato povero, figlio di un minatore, ultimo di una famiglia di cinque figli, ha raccontato di essere cresciuto senza scarpe e spazzando i pavimenti di una fabbrica per poter studiare ingegneria. Lascio la Georgia per Mosca e divenne ricco negli anni in cui in Russia chi era veloce e sufficientemente addepararsi parti dello stato poteva diventare benestante in modo indecibile, e così avvenne a Ivanishvili che spopolò passando dalla tecnologia all'industria pesante e riuscì ad aprire una sua banca. Ivanishvili è un uomo da dietro le quinte, non un attore da prosenio, è interessato al potere, ma rifugge i primi piani. Si interessa alla politica ma senza volerla fare, ingaggiando una battaglia con l'altro oligarca più famoso della Georgia: Badri Patakatsishvili, braccio destro del miliardario russo Berezovsky che fece la fortuna di Putin al Cremlino, senza essere ricambiato. Nel 2003, quando apparve l'altro protagonista della Georgia, il riformatore Mikhail

Saakashvili, Patakatsishvili era contro questo politico impetuoso con voglia di occidente. Ivanishvili invece era a favore e lo fu fino a quando, senza una ragione che lo fa nota, decise invece di non sostenere più Saakashvili, anzi divenne esattamente l'anti Saakashvili. La politica georgiana è turbolenta, fatta di soluzioni radicali e passioni impetuose che trovano spazio in un popolo che è stato sempre contestatore. In politica prevalgono i corpi a corpo e Ivanishvili si presentò come la persona giusta per instaurare una nuova era, per tranquillizzare un paese feroce, per trovare una strada di mezzo tra l'occidente e la Russia. Con questo programma, Ivanishvili piacque molto non soltanto nel suo villaggio natale, Chorvila, dove rimise a posto strade, scuole e case private per assicurare i voti dei suoi concittadini, non dispiacque neppure ai georgiani che si sentivano traditi dal governo precedente ed erano scontenti dopo l'invasione russa del 2008, e soprattutto Ivanishvili entusiasmo l'occidente che, stanco dell'irruenza di Saakashvili, perseguiva l'illusione di buoni rapporti con la Russia e voleva una

Georgia meno determinata. Ivanishvili il vinse, poi si ritirò sulla sua montagna, tra le mura, fatiscenti, alberi rari. I funzionari occidentali che gli uscirono di casa nelle sue stanze, fino al momento in cui il miliardario non si convinse che dietro ai suoi problemi con Credit Suisse ci fosse l'Amministrazione Americana. Ogni decisione di Sogno georgiano continua a essere presa da Ivanishvili, sarà lui, personalmente, a decidere come comportarsi dopo il voto gli Stati Uniti hanno annunciato delle sanzioni contro di lui per le leggi liberticide che allontano il paese dal suo percorso europeo, mettendo sul tavolo una possibile carta di scambio post elettorale per una transizione del potere tranquilla nel caso in cui venga sconfitto ma non accetti di andarsene. Imporre l'anonimato alla politica del dopo Sogno georgiano è una condizione dettata dalla presidente Zourabichvili anche all'opposizione: ci si unisce poco quando ci sono di mezzo personaggi invadenti. E questa volta, nel voto di oggi, l'unità può cambiare tutto.

Micol Flammini

Putin aiuta i nemici dell'occidente, Guterres e Musk lo legittimano

Dopo l'attacco di Hamas a Israele il 7 ottobre del 2023, gli houthi hanno iniziato a mandare droni contro Israele e soprattutto hanno intensificato gli attacchi alle navi commerciali che transitano nel Mar Rosso, un'arteria del traffico globale del mondo quando hanno deciso di espandere le loro operazioni, hanno potuto usufruire dei dati russi per localizzare e colpire con più accuratezza le navi - date che, secondo una fonte del giornale americano, venivano passati "attraverso guardie iraniane della Rivoluzione che erano embedded con gli houthi in Yemen". L'obiettivo putiniano è sempre lo stesso ed è da tempo esplicito: destabilizzare l'occidente in ogni modo e in ogni luogo, in modo da spezzare

l'ordine occidentale a guida americana, dal punto di vista economico e da quello politico. Il segretario dell'Onu e il sostenitore più munifico di Trump (nonché l'avvelenatore più determinato del dibattito pubblico) mostrano di voler rispondere a questo attacco evidente, ideologico e geograficamente esteso, normalizzando Putin. Così si spiega perché António Guterres abbia deciso di partecipare al vertice di un gruppo di paesi che vuole sostituire l'ordine a guida americana (che è fondato sulla libertà e i diritti, valori di cui l'Onu dovrebbe essere garante), che abbia mostrato un'oscura reverenza nei confronti del presidente russo e i suoi sgherri e che poi si sia giustificato riproponendo la bugia della "pace giusta", che altro non è che la

resa dell'Ucraina davanti al terrorismo della Russia, che diventa più forte non solo grazie agli aiuti degli altri regimi, ma anche grazie a questa legittimazione (il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, non ha poi giustamente voluto incontrare Guterres a Kyiv, ma da come è stato a parlare - lo fu fino a quando - Zelensky, sembra quasi che in torto sia lui e non il segretario del più grande organismo internazionale che s'inchina a Putin).

Quando a Musk bisognerà dedicargli un capitolo a parte tanto è fitto e dettagliato il racconto del Wall Street Journal sui suoi colloqui con il presidente russo, ma intanto si possono evidenziare due cose: Putin ha chiesto a Musk di disattivare Starlink a Taiwan su richiesta di Pechino; questi contatti rappresentano un problema di sicurezza nazionale, visto che Mosca ha scatenato una guerra contro l'occidente, e visto che Musk ha legami commerciali stretti con le agenzie americane militari e di intelligence, cosa che gli ha dato una "visibilità unica" - ha accesso a informazioni top secret - su programmi spaziali degli Stati Uniti. Musk ha da tempo mostrato la sua volontà di applicare il suo potere negli affari alla geopolitica, è invece recente il suo essersi messo al servizio di Trump (che gli ha anche offerto un lavoro nel prossimo suo governo, se dovesse vincere), a ennesima conferma che l'obiettivo di porre fine in fretta alla guerra contro l'Ucraina vuole dire normalizzare Putin.

Paola Peduzzi

Per quanto riguarda la situazione attuale, Vyshvnska afferma che né la Russia né la Corea del nord hanno ancora la capacità di eguagliare la microelettronica occidentale. "Per questo motivo non sono dipendenti", spiega. Anche se la Russia dovesse passare alle componenti cinesi, ci vorrà ancora molto tempo. Pertanto, i paesi occidentali devono sviluppare un meccanismo di controllo delle esportazioni più rigoroso e contrastare l'elusione delle sanzioni già esistenti. Solo così il costo per la Russia di ogni bombardamento delle città ucraine aumenterà.

Kristina Berdyshkyh

Herr Corsini

Chiama Formigli "infame", rancore, sputi, post allara. La Rai lo tiene. Da arrisore

Roma. Riesce a fallire anche quando sputa. La sola infamia è per la Rai, l'azienda che si lascia infamare da Paolo Corsini, il direttore approfondimento, "l'Herr Sticazzi". Si presenta alla festa del 2020 e riesce a dare dell'infame al collega Corrado Formigli, lanciare la trasmissione di La7, il tutto mentre Report di Sigrifido Ranucci, su cui dovrebbe vigilare da direttore, terminalizzata inchieste e smentite. La prima che dovrebbe vergognarsene è Meloni. A FdI, che pubblicamente chiama il suo partito, "Noi di FdI", promette: "Tranquilla. La puntata di Report non è nulla di che". L'ultima volta che lo ha detto ha lasciato sputtanare il governo nel mondo. Quando gli dicono di tacere, tenere un profilo basso, risponde da arido: "Er Sticazzi, che mi importa", ma alla tedesca "Herr" gli parte il braccio e il sorriso come ha documentato Massimo Arcangeli nel suo nuovo libro "Quel braccio alzato" (Castelvecchi) dove vengono raccolte le imprese, gli haiku di Corsini: "Abbasso il Natale, plutocratico e borghese. Viva la Befana popolare e fagocita", "Il giornale è per noi un partito, una bandiera" e ancora, "con un proletario italo, malario, pellaeroso, non vi può essere elevamento dell'economia nazionale". Sui social ci mostra anche le foto del nono ballata esultante con "alalala". Per il resto che fine è diventato il direttore? Entra da precario in Rai, in un'aula Alemanno, si fa nominare segretario di redazione dal direttore del Gr. Bruno Socillo, ma quando arriva Muciente, l'Herr viene mandato a contare tutti i busti dei nemici fascisti, confinato in una stanza. E' da allora che prepara la ritorsione. Lo recupera Gianni Scipione Rossi e da lui si fa nominare caporedattore di Rai Parlamento. Pretende la tessera parlamentare per coltivare le relazioni con FdI e galanismo (Giacca) e Santagiuliano. Si pernamica la Camera e il presidente del Consiglio "indipendente" ai cronisti. Un'infamia. Il giornalismo lo ha anche ingegnato ma l'unico da cui prende lezioni è Ranucci, che dice, "non riesco a controllare, provatevi voi". Il suo compenso "è inferiore a duecento mila euro", ma non lontano, e nessuno gli chiede conto del buco erariale che genera. Non glielo chiede la Rai, che si lascia sporcare da Corsini, la stessa Rai che ha il coraggio di lamentarsi con Meloni e Giorgia? E' la Rai che pretende decise pubbliche audizioni, dopo aver proposto un piano industriale di risparmi. A quanto ammonta il gusto d'immagine di Herr Sticazzi? L'ad Rai Rossi, in una nota, si umilia, ed "esprime il proprio disappunto", fa sapere che ha dato mandato "alle direzioni competenti di valutare eventuali elementi sotto il profilo disciplinare". Non serve chiedere le dimissioni di Corsini come ha fatto il Pd. La migliore infamia è lasciarlo, ancora, dirigerlo.

Carmelo Cirruso

Il non endorsement

Il Washington Post non farà nessun endorsement a queste elezioni presidenziali, anzi, non vuole più farli, visto che storicamente non era una pratica usuale: si tornerà alle origini, ha scritto l'editorial Board, sostenendo che non si tratta né di "un tacito sostegno a un candidato" né di "un'abdicazione della responsabilità": è una questione di indipendenza e di equità. L'editore della decisione è scontrato subito con commenti ben poco indulgenti. Lo storico ex direttore dello stesso Washington Post, Marty Baron, ha scritto impietosamente su X: "Questa è viltà, e la vittima è la democrazia. Trump prenderà questa decisione come un invito a intimidire ulteriormente il proprietario del giornale Jeff Bezos e altri". Ma secondo alcuni la decisione è stata non tanto della nuova, controversa leadership del management del quotidiano, quanto dello stesso Bezos che non vuole mettere in pericolo i suoi interessi in un eventuale secondo mandato di Trump (gli scontri sono stati già molti in passato) e che comunque deve governare una crisi pesante dello stesso Washington Post. Secondo Ben Smith, esperto di media, non sarebbe stato soltanto Bezos a decidere, ma "un secondo miliardario avrebbe messo un veto preventivo a un endorsement a Kamala Harris".